LA PUBBLICA FELICITÀ E LA MISURAZIONE DEL BENESSERE



We are currently witnessing an important debate about the need, felt by significant players in civil society, to find something better than GDP as an indicator of national well-being. Some scholars and politicians, furthermore, suggest these new indicators of well-being are to be found in new technologies for measuring subjective happiness, new indicators that ought to accompany or substitute the present measure of GDP or other objective indicators. This article shows that the topic of well-being or happiness has a long history, because it has characterized the entire Italian tradition with regard to civil economy. In the second part, it looks more more closely at the limitations of GDP and at some of the challenges faced by the need for new indicators.

di
LUIGINO BRUNI

> "La brama più intensa e più profonda dell'uomo è quella di raggiungere la felicità. [...] Anche l'economia tende a questo scopo, al quale essa è subordinata quale *medium ad finem*. L'economia non può quindi, come taluni hanno creduto, consistere nella ricerca e nella dottrina dei mezzi atti ad accrescere la produzione, ma bensì giova che essa si interessi della produzione solo in quanto questa è suscettibile di accrescere per gli uomini la possibilità di vivere contenti" (Robert Michels).

Si assiste oggi ad un importante dibattito attorno al bisogno, avvertito da significative componenti della società civile, di un superamento del PIL (Prodotto Interno Lordo) come indicatore di benessere delle nazioni. Alcuni studiosi (Sen, Fitoussi, Stiglitz) e politici (Sarkozi, Cameron, Giovannini), poi, stanno indicando questi nuovi indicatore di benessere nelle nuove tecniche di misurazione della felicità soggettiva, nuovi indicatori che dovrebbero affiancare, o sostituire, l'attuale Pil e gli altri indicatori oggettivi. La Francia, poi l'Inghilterra e ora anche l'Italia hanno così lanciato progetti tesi a misurare direttamente il benessere soggettivo dei cittadini, sulla base dell'ipotesi, orami suffragata da un'ampia evidenza empirica, che in un mondo post-moderno gli indicatori oggettivi di benessere non sono più sufficienti per esprimere lo star-bene della gente, che dipende sempre più da elementi non monetari quali la qualità dell'ambiente naturale dei beni relazionali.

In questo testo vedremo che il tema del benessere o della felicità è molto antico, e ha caratterizzato l'intera tradizione italiana dell'Economia civile. Nella seconda parte, poi, ci soffermeremo sui limiti del Pil e su alcune sfide legate al bisogno di nuovi indicatori.

1. La tradizione italiana, o "Della pubblica felicità"

L'Illuminismo italiano ha avuto "la pubblica felicità" tra le sue parole-chiave. Essa ha rappresentato il filo conduttore di tutta una stagione di riflessioni economiche e politiche che hanno caratterizzato l'intera penisola, da Ludovico Antonio Muratori a Antonio Genovesi, Giocinto Dragonetti, Gaetano Filangieri, Pietro Verri, Melchiorre Gioja, solo per citare i maggiori.

Negli stessi anni nei quali la tradizione della *Political economy* inglese si definiva, da Adam Smith in poi, attorno alla ricchezza delle nazioni (la *Wealth of Nations*), la tradizione latina classica del Bene comune e delle virtù civili trovava nelle scienze sociali ed economiche moderne (nella cosiddetta tradizione dell'Economia civile: Bruni e Zamagni 2009) una sua forte ed esplicita continuazione. Anche nella tradizione scozzese di Smith c'è la presenza del tema del benessere (e non solo della ricchezza), come rileva anche lo stesso titolo del trattato di Smith: *Wealth of the nations*, e non *"Riches" of the Nations*, poiché la *Wealth*, a differenza delle *Riches* (ricchezze materiali) rimanda anche al benessere, al *weal*, al *well-being*. C'è allora l'idea, in questa tradizione anglosassone, che occuparsi direttamente di ricchezza è un mezzo per occuparsi anche, sebbene indirettamente, di benessere o di felicità. Una tesi che ha una sua plausibilità in un mondo che stava lottando con la sussistenza, e che soffriva per una indigenza endemica di beni e di risorse primarie. Al

tempo stesso, la tradizione latina, nel porre la felicità pubblica direttamente al centro della sua riflessione, fa la scelta di occuparsi come oggetto specifico ed esplicito anche di quegli aspetti da cui dipendono il benessere dei popoli e delle persone, vale a dire i rapporti sociali, l'etica, la fiducia, la reciprocità: tutti temi posti da Genovesi e dagli altri economisti civili al centro della loro riflessione economica civile. Da qui l'aggettivo "civile" che, più di "politica", pone l'accento sulla dimensione relazionale e di reciprocità come categorie civili ma anche direttamente economiche.

Quindi, mentre la tradizione anglosassone trovava, qualche anno dopo Smith, nell'utilitarismo e nell'edonismo di Bentham la sua nuova fondazione filosofica (rompendo, così, in parte, con Smith e la tradizione scozzese del "senso morale"), la "felicità pubblica" latino-cattolica ereditava, sebbene in profondo dialogo con la filosofia moderna di Cartesio, Locke ma anche Rousseau e Montesquieu, una visione della felicità di tipo aristotelico-tomista, nella quale le linee guida erano essenzialmente due: la dimensione costitutivamente sociale o comunitaria del benessere (Bene comune), e lo stretto rapporto tra felicità pubblica e coltivazione delle virtù civili. Il titolo del libro dell'economista civile ottocentesco napoletano, Ludovico Bianchini, *La scienza del ben-vivere sociale*, ben racchiude il progetto economico-civile della tradizione italiana classica, che dalla metà dell'Ottocento in poi ha subito una eclisse e un inabissamento a mo' di fiume carsico, riemergendo di tanto in tanto in autori come Giuseppe Toniolo, Luigi Sturzo, Luigi Einaudi, o, come vedremo, l'anconetano Giorgio Fuà.

Ritroviamo, infatti, la felicità nel titolo stesso di diversi trattati di economisti del Regno di Napoli del tempo: da Giuseppe Palmieri (*Riflessioni sulla pubblica felicità*), a Ludovico Muratori (*Della felicità pubblica*), a Pietro Verri (*Meditazione sulla felicità)*, e molti altri (Bruni 2004). L'aggettivo *pubblico*, che normalmente seguiva la parola felicità, è particolarmente pregnante, poiché esprime la natura strutturalmente sociale della felicità: essa, a differenza della ricchezza, *o è pubblica o non* è. Riconoscere un primato di "felicità" della tradizione italiana, non significa però voler arrivare a sostenere che il tema fosse una prerogativa della sola Italia, sebbene vada riconosciuta una matrice latino-cattolico-comunitaria al tema moderno della felicità pubblica, distinta dal diritto individuale alla *pursuit of happiness*, che era espressione più tipica della cultura calvinista-individualista, nel contesto nordamericano caratterizzato da una pervasiva presenza di sette e comunità protestanti, del cui ruolo culturale ed economico ci ha ampiamente parlato Max Weber circa un secolo fa. Non è remota l'influenza del *bohneur* del ginevrino J.J. Rousseau su questa stagione di interesse per la felicità; ma, a differenza dell'autore del *Contract social* (che pur tanto influenzò un po' tutti gli economisti civili e pensatori sociali italiani del Settecento e primo Ottocento), per gli economisti classici italiani, e latini, la felicità pubblica non è solo un ricordo di un mondo naturale e precommerciale che si stava perdendo con la modernità (quegli economisti lodavano invece il commercio e il nascente mercato), ma come il grande progetto civile e politico di "uguaglianza, libertà e fraternità" da realizzare proprio nella modernità, e *grazie* alla nuova economia di mercato, che stava emergendo sullo sfondo del mondo feudale ancora ben presente e robusto soprattutto nel Regno di Napoli.

La felicità, allora, può anche essere considerata, e a ragione, una *quarta parola* del programma di riforma moderno, insieme a libertà, uguaglianza e fraternità. Esiste, ad esempio, un legame profondo tra felicità e fraternità civile: la vita,

per essere buona, ha un bisogno estremo di legami, di appartenenza, accettando le loro ambivalenze. Se viviamo in società non più fraterne ma immunizzate e immunizzanti, la vita civile non fiorisce, e la felicità non arriva o quanto meno non è piena. Inoltre, sia la felicità che la fraternità sono profondamente esperienze relazionali, e quindi fragili e vulnerabili, ma co-essenziali per una vita buona.

In questi stessi anni, in Francia, inizia un nuovo processo che porterà alla nascita del Pil come misuratore del benessere economico di una nazione.

2. L'invenzione del Pil

All'interno della tradizione italiana dell'Economia civile (e in un certo senso, sebbene diversamente, anche della tradizione dell'Economia politica classica), è stata sempre stagliata l'idea che il benessere economico è solo una parte, sebbene importante, del benessere generale.

L'economista anconetato Giorgio Fuà, ad esempio, nel 1993 scrisse, al culmine della sua importante carriera di studioso, un piccolo libro, *Crescita economica. L'insidia delle cifre* (Il Mulino), dove argomentava, tra l'altro, due tesi:

- il Pil non è più sufficiente per misurare il benessere di una Nazione, soprattutto nelle fasi più avanzate della crescita, quando dalla centralità delle merci si inizi a passare a beni più immateriali (servizi e valori intangibili). E fin qui nulla di nuovo né di originale, soprattutto all'interno della tradizione italiana (Luigi Einaudi, o Paolo Sylos Labini), poiché questa era una tesi sostenuta almeno a partire dagli anni cinquanta, da economisti dell'ambiente (come N. Georgescu-Roegen) o da autori critici del modello capitalistico (come K. Galbraith o T. Scitovsky), e oggi risottolineata, senza grandi innovazioni né culturali né tecniche, dalle varie commissioni che si sono insediate nei Governi per studiare il benessere soggettivo. In Giorgio Fuà, essendo un economista teorico-empirico totalmente in linea con la tradizione italiana, troviamo invece un pensiero più forte e originale sui limiti del Pil: in periodi di grandi cambiamenti economici, e soprattutto nel terziario, il Pil dice poco: «è ingiustificato allarmarci o esultare perché la velocità di crescita del Pil risulta mezzo punto percentuale annuo al disotto o al disopra di quanto ci attendevamo, o di quanto è avvenuto in passato, o di quanto sta avvenendo in altri Paesi» (1993, p. 106);

- Fuà ricorda poi che è molto complicato, se non fuorviante, conteggiare i servizi offerti dal settore pubblico all'interno del Pil, poiché, a suo (e nostro) dire, da una parte è molto difficile sommare alle merci il valore dei servizi; e poi, essendo questa voce del Pil basata necessariamente sulla spesa, tende a sovrastimare il peso economico di Paesi con forte spesa pubblica, e quindi fortemente indebitati – una tesi oggi di straordinaria attualità, non tanto nelle sue *tecnicalities* (non è semplice e forse neanche opportuno scorporare la spesa pubblica per servizi dal Pil), ma quanto per l'importanza di conteggiare anche il debito pubblico assieme al Pil, per addivenire a indicatori che diano una più esatta idea di quanto ricco un Paese sia.

Oggi esistono ormai molti studi, teorici ed empirici, sui limiti del Pil, sia in quanto strumento per la misurazione delle performance economiche, sia soprattutto come proxi di misurazione del benessere generale di una nazione.

Dal punto di vista storico, va poi notato che il Pil come lo conosciamo oggi è concetto relativamente recente, poiché è legato allo sviluppo della contabilità nazionale a partire dagli anni trenta del XX secolo (importanti sono stati i lavori di Simon

Kutznet). Ciò di cui si parla e scrive troppo poco, però, è che i suoi veri padri (o nonni) fondatori sono stati i cosiddetti *Les économistes*, cioè i fisiocratici, studiosi francesi di varie provenienze disciplinari della metà del Settecento (il loro caposcuola è il medico di corte Francois Quesnay, e il suo noto "*Tableau économique*"), i quali argomentarono la tesi che la forza economica di un Paese non è misurata da valori s*tock* (come pensava la scuola mercantilista del tempo, che misurava la ricchezza di una nazione prevalentemente sulla base dell'oro da essa posseduto), ma da flussi, cioè dal *reddito*.

Non sono, cioè, la misurazione della ricchezza in termini di terreni, di materie prime, di lavoratori, di capitali e stock di ogni tipo, che fanno un popolo "ricco", ma la capacità che ha quel popolo di "far girare" quei capitali in modo da far produrre loro reddito. Oggi sappiamo, infatti, che se un popolo non è capace di far sì che quei fondi, terreni e capitali siano "messi a reddito", non è ricco, ma indigente pur se i suoi cittadini sono seduti su miniere d'oro (come la storia dell'umanità, di ieri e di oggi, ci narra).

Dai fisiocratici in poi, è dunque il flusso annuo di ricchezza, che loro chiamavano *pruduit net*, e che oggi chiamiamo "reddito nazionale" (misurato con varie tecniche: produzione, redditi, spesa), che ci dice quanto una comunità nazionale è ricca, come recita anche il noto incipit della *Wealth of Nations* di Adam Smith (influenzato, anch'egli, dai fisiocratici francesi incontrati pochi anni prima di scrivere il suo trattato economico):

> "*the annual labour of every nation is the fund which originally supplies it with all the necessaries and conveniencies of life which it annually consumes, and which consist always either in the immediate produce of that labour, or in what is purchased with that produce from other nations*" (1776).

In questa tesi, la parola chiave è "*annual*", e non "*fund*" (che è invece eredità della cultura mercantilista), come è importante e cruciale che la fonte di quel valore sia il lavoro umano.

Da oltre due secoli e mezzo, allora, è il *valore aggiunto annuo* l'indicatore principe di benessere economico, e non il livello assoluto di ricchezza: il valore economico di un Paese non lo misura il livello delle sue ricchezze (diciamo 100), ma se quei cento nell'anno *t* diventano 98 o 105 nell'anno *t*+1. Il Pil allora misura quel differenziale (valore aggiunto), positivo o negativo, espresso come produzione (lorda) all'interno di un Paese; e ciò che conta è sia il valore assoluto di quella differenza (sulla base della quale si stilano le varie classifiche economiche degli Stati), sia l'incremento, o il decremento, in valori percentuali (il Pil è aumentato del 2% su base annua o mensile, o è diminuito quando, ad esempio, si è in recessione).

In realtà la critica più seria che oggi va rivolta al Pil non è tanto la (troppo enfatizzata) sua inadeguatezza a misurare il benessere umano o tantomeno la felicità (nessun economista serio lo ha mai pensato), ma la sua *obsolescenza* (ci sono aspetti tecnici su come si calcolano la spesa pubblica, come accennato, e sulla formazione dei panieri, sugli indici dei prezzi – soprattutto i prezzi costanti –, ecc., che oggi richiederebbero un rapido aggiornamento e significative modifiche).

A questo proposito sono ancora illuminanti alcune tesi di Giorgio Fuà: «resto convinto che i maestri che fondarono l'economia politica come disciplina autonoma

compirono una scelta felice nel fare della quantità di merce prodotta un tema centrale della nuova disciplina». Ma in molta parte del mondo contemporaneo, oggi, quel flusso di merci (il Pil) non è più adeguato ad esprimere il benessere economico, poiché

> «nei Paesi ricchi, per svolgere questo compito, dobbiamo smettere di privilegiare il tradizionale tema della quantità di merce prodotta e dedicare maggiore attenzione ad altri temi, che non possono più essere considerati secondari dal punto di vista del benessere economico» (1993, pp. 106-107).

Uno di questi temi, per Fuà, era la soddisfazione del lavoratore (p. 108). Per noi oggi, un tema cruciale sono le relazioni, i beni e il capitale relazionale.

3. Oltre il Pil: ma come e verso dove?

C'è però una critica ancora più radicale al Pil che, stranamente, viene raramente sottolineata dai critici, e che ci riporta alla sua fondazione settecentesca. L'idea che i misuratori della ricchezza vera non siano basati sugli stock (i capitali) ma sui flussi (redditi), oggi rischia di essere fuorviante. Anche volendo lasciare un suo valore ad un indicatore di flussi (come un Pil aggiornato e rinnovato), nell'era dei beni comuni nella quale siamo drammaticamente entrati con il terzo millennio, sono gli stock che ritornano ad occupare il centro della scena economica sociale e politica. Per quali ragioni? Il tema ambientale, ma anche quello relazionale e sociale (immigrazione, inclusione, terrorismo, …), tutti temi che sono tornati centrali nell'era dei beni comuni, sono faccende di stock, di forme di capitali, e non di flussi. Anzi: i flussi di reddito, inclusi i grandi flussi finanziari che oggi stanno dominando di gran lungo i flussi di beni e servizi reali, stanno producendo effetti molti seri sugli stock del nostro pianeta. Occorrono allora, e con urgenza, nuovi indicatori di antichi e nuovi capitali (o di patrimoni, parola più suggestiva e meno ideologicamente caratterizzata, intesa simbolicamente come *patres-munus*, cioè dono dei padri, dono che abbiamo ricevuto dalle generazioni passate, e che dobbiamo custodire e sviluppare). Occorre imparare a misurare, e adeguatamente, i patrimoni ambientale, relazionale, umano (inteso in senso meta-economicista), di patrimonio culturale e di capitale spirituale, forme di capitali che oggi, come le energie non rinnovabili, stanno subendo forti cambiamenti (spesso, sebbene non sempre, di segno negativo), proprio a causa della grande invadenza dei flussi di reddito (misurati dal Pil).

Che fare allora, anche nell'Italia di oggi e di domani, che ha una gloriosa e lunga tradizione di felicità pubblica, ma che vede deteriorarsi quei patrimoni civili e relazionali che abbiamo ereditato, e che hanno fatto la sua forza, anche economica (distretti industriali, cooperazione, ...)?

Qui indico solo alcune direzioni:

a) occorre aggiornare le tecniche di misurazione del Pil, che sono sempre meno adeguate a dar conto di una ricchezza sempre più immateriale e sempre meno legata alle merci;

b) rafforzare i tentativi in corso (dell'ISTAT in Italia) di indicatori complementari al Pil (se vogliamo lasciare il Pil come il misuratore, migliorato, di benessere

economico), che si soffermino, con indici sintetici di carattere quantitativo, sulle altre dimensioni di benessere, soprattutto quelle ambientali e relazionali. A questo proposito, lo ripeto, è importante soffermarsi sugli stock, con tecniche più simili a quelle usate per i "censimenti" che non a quelle usate oggi per il Pil;

c) fare in modo che questi nuovi indicatori non misurino solo o prevalentemente flussi (come nel caso del Pil), ma stock, capitali, patrimoni, e quindi ricorrere alle opportune tecniche di misurazione, che non possono essere quelle usate per il Pil, ma altre, come questionari, *focus group*, qualcosa di analogo a quanto accade oggi con le misurazioni internazionali della felicità soggettiva;

d) per andare nella direzione di questa nuova misurazione di stock, capitali o patrimoni civili, è molto importante muoversi nella direzione metodologica indicata da Giacomo Becattini, con il suo invito a "tornare al territorio". Questi patrimoni civili, a differenza del Pil che è un indicatore basato sugli individui (*pro capite*), vanno fondati sui *luoghi,* perché l'unità elementare adeguata a studiare le relazioni non può più essere l'individuo né l'impresa, ma quella "coralità produttiva" dei territori. Il valore, infatti, non è frutto né dell'impresa né dell'individuo in quanto tali, ma del concerto dei luoghi dove sono tanti gli attori ed i protagonisti. A tale riguardo risulta molto interessante la proposta di Becattini e del gruppo di geografi ed economisti attorno a lui, di dar vita a delle nuove tecniche di misurazione capaci i valori aggiunti dei luoghi, una sorta di tabelle *input-output* di ultima generazione, che dovrebbero consentire misurazioni qualitative e in parte anche quantitative.

C'è, infine, una questione di carattere più generale, di carattere culturale e politico. Anche se si costruissero, come è opportuno, indicatori complementari al Pil, c'è bisogno di un cambiamento culturale che li sappia "vedere" e poi li prenda sul serio. A cominciare dal mondo delle imprese e della *business community*: finché gli unici indicatori di successo delle imprese (soprattutto delle grandi) sono i profitti, e finché i "bilanci sociali" saranno contenuti in libri patinati donati agli *stakeholders* durante la festa aziendale di Natale, senza che questi ultimi abbiamo alcuna rilevanza per le scelte importanti (rinnovo dei *managers*, dei cda, ecc.), sarà impossibile che la nostra cultura apprezzi e valorizzi altri indicatori diversi dal Pil. È una questione culturale, che non può che partire dal micro e dal quotidiano, che è sempre la base dei cambiamenti epocali. Ecco, allora, che una seria politica che voglia andare seriamente "oltre il Pil", verso la "pubblica felicità" (a più dimensioni), deve essere affiancata da una cultura e da una politica che, ad esempio, cambi la natura e gli scopi dei bilanci sociali (prendendoli molto più sul serio per le scelte di ogni tipo). Senza questo cambiamento della vita e delle scelte quotidiane, il rischio grave che corrono i futuri indicatori alternativi è far la fine dei bilanci sociali, confinati ai momenti puramente celebrativi e di immagine durante le feste aziendali: carini, costosi ed eleganti, ma irrilevanti per le vere scelte economiche.

Bibliografia

L. Bruni - S. Zamagni (a cura di), *Dizionario di economia civile*, Citta Nuova, Roma 2009.
G. Becattini, *Ritorno al territorio*, Il Mulino, Bologna 2009.
G. Fuà, *Crescita economica, l'insidia delle cifre*, Il Mulino, Bologna 1993.

LUIGINO BRUNI
Professore di Economia politica presso l'Università di Milano-Bicocca e presso l'Istituto Universitario Sophia
luigino.bruni@unimib.it